

MAURA LOCANTORE

La sopravvivenza all'assurdità del dolore in Moravia e Pasolini

Nel frammento 18 di *Minima moralia*, Adorno osserva che: «lo scrittore si dispone nel proprio testo come a casa propria. Come crea disordine e confusione con i fogli, i libri, le matite e le cartelle che si porta dietro da una stanza all'altra, così fa anche, in un certo modo, coi suoi pensieri conflittuali [...]»¹.

La condizione di combattimento e l'artificio dell'incomprensione sono una specola critica formidabile per cercare un senso nascosto che sfugge in un mondo che si fa problematico; la cultura, incorporata nel conflitto economico e politico delle comunicazioni di massa e il sapere-potere degli intellettuali come ceti o categoria sociale, filtrato e selezionato da apparati tecnologici e da enormi complessi produttivi e istituzionali, si è liquefatto e frantumato all'interno di queste strutture che ne decidono, o comunque largamente ne condizionano, le scelte fondamentali.

I cosiddetti nuovi lavoratori della conoscenza hanno perduto autorità e autonomia; e non hanno neppure più nulla in comune con la tipologia dell'intellettuale tradizionale di cui parlava Gramsci; ad esempio nella stessa cultura "alta", l'intellettuale che interviene nella società grazie al prestigio conferitigli dall'autonomia del proprio campo e dall'indipendenza culturale e morale che esso garantisce, oggi più che mai con un conflitto alle porte dell'Europa, appare sempre più un residuo del passato.

La produzione letteraria di Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini, prima scrittori poi amici, anno dopo anno ne scandisce la biografia intellettuale e artistica offrendo al lettore un itinerario privilegiato di comprensione, ma richiede anche una particolare energia e tenacia per percorrerlo². Per non smarrirsi lungo questo cammino, non bisogna fermarsi alle singole fasi della loro vita, più longeva quella di Moravia e stroncata precocemente quella del poeta di Casarsa, bensì leggere ciascuna di quelle fasi così come si legge un racconto in sé compiuto e di per sé valido.

Entrambi hanno una predilezione per l'autobiografismo³, spesso celato altre volte manifesto, ma da intendere come una "scrittura dal vero", un vero che gli stessi hanno personalmente esperito e che diventa ispirazione del loro descrivere, narrare, esporre.

¹ T. W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1994, 93-94.

² Sul rapporto di amicizia personale e intellettuale dei due scrittori si veda il contributo di R. DE CECCATTY, *Pasolini e Moravia: artisti fratelli*, in *Alberto Moravia e gli Amici*, Atti del Convegno Sabaudia a cura di A. FÀVARO, 30 novembre 2010, «Sinestesia», Avellino 2011, 65-75.

³ Lo scrittore romano dichiara più volte di essere un romanziere: nell'intervista rilasciata ad Alain Elkann si può dedurre l'idea di Moravia che alla domanda «Cerchiamo adesso di spiegare: che cos'è lo scrittore? Cioè, il romanziere?» risponde così: «Diciamo con uno slogan che il poeta si occupa di se stesso e il romanziere si occupa degli altri: sono due truismi. Un altro truismo è che le poesie sono corte e i romanzi sono lunghi. Terzo truismo: le poesie non si possono tradurre, i romanzi sì. Qui è sottinteso ciò che è la scrittura, fondamentale nella poesia, meno importante nel romanzo. Direi questo: la scrittura del romanzo può andare da un massimo di linguaggio personale ad un massimo di impersonalità ma deve pur sempre essere oggettiva e comunicativa. Il linguaggio della poesia è invece personalissimo, registra tutte le oscillazioni del carattere della persona, come un sismografo, e non è necessariamente comunicativo. [...] Del resto il romanzo piuttosto che sulla scrittura è basato su dei fantasmi o strutture che non sono tanto "scritti" quanto "presentati" in forma di quelle che Joyce chiama "epifanie", cioè apparizioni». Cfr. A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia*, Milano, Bompiani, 2007, 102-103. Di contro Pasolini dichiara di non esserlo: in un'intervista rilasciata ad Adolfo Chiesa per «Paese sera» (5 luglio 1960) Pasolini dichiara: «Io, in fondo, non sono un romanziere; ho scritto quei due romanzi perché avevo alle spalle un mondo che sentivo». E ancora nel numero 29 (22 luglio 1965) della rubrica *Dialoghi con Pasolini* di «Vie nuove» rispondendo a un lettore il poeta dirà di sé: «[...] Se mai ci fu un romanzo chiuso, costruito, a tesi questo è *Una vita violenta*. È vero che esso, pagina per pagina, è assolutamente aperto, libero, mima l'andamento delle tranches de vie. Insomma, nasce sulla pagina. Ma questo accade perché io so scrivere solo in quanto poeta, non in quanto romanziere. [...]». Nel saggio introduttivo a *Romanzi e Racconti* della collana I Meridiani, Walter Siti rintraccia tre diverse motivazioni sull'argomento: «Pasolini non è un romanziere perché il suo primo istinto è descrivere o, meglio, esprimere lo sgomento di una descrizione eternamente delusa; la realtà brilla, infinitamente desiderabile, disperatamente inafferrabile, in un presente assoluto – e le parole non sono che una trappola per catturarla, o per dichiararle amore. [...] Il secondo motivo dell'essere periferico al

E partendo proprio dalla struggente intimità delle parole pasoliniane citate, si vuole provare a rilevare qui la loro comune narrazione della guerra, ricostruita nella loro scrittura pubblica e privata, con l'ausilio dei cosiddetti quadernetti neri⁴ su cui Alberto, sfollato a Fondi con Elsa Morante⁵, annotava tutte le esperienze che avrebbe poi raccolto nel romanzo della *Ciocciara* e i quaderni rossi⁶ pasoliniani che rappresentano il diario del giovane Pier Paolo rifugiato in Friuli a causa del conflitto bellico.

romanzo è da rintracciare nel desiderio [...] La terza ragione per cui Pasolini non è un romanziere è che non può, o non vuole, creare personaggi tridimensionali, quelli che Forster chiamava personaggi “modellati” contrapponendoli ai personaggi semplicemente “disegnati”; personaggi insomma che sorprendano il lettore con le loro reazioni imprevedibili e con cui sia eccitante identificarsi, dimenticandosi dell'autore [...]» Cfr. *Descrivere, narrare, esporsi* in P.P. PASOLINI, *Romanzi e Racconti*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, 2 tomi, Milano, Mondadori, 1998, XCV–XCVIII.

⁴ Si veda la testimonianza di Davide Marrocco che descrive con queste parole la giornata tipo di Moravia durante il soggiorno a Fondi: «[...] La giornata del signor Alberto era questa: alle sette di mattina saliva sulla montagna insieme a due o tre giovani sfollati, dove il pericolo d'essere intercettati dai tedeschi che perlustravano la zona era minore. Poi al tramonto tornavano alla capanna. Stava volentieri a parlare con gli altri sfollati, ma la maggior parte del tempo lo passava a scrivere sui suoi quaderni. Si metteva dentro la baracca, a volte anche la signora Elsa gli faceva compagnia. [...]». Cfr. A. MORAVIA, *La ciocciara*, a cura di T. TORNITORE, Milano, Bompiani, 2010, XV. Sullo stesso argomento si legga il contributo di Epifanio Ajello che dichiara a proposito della genesi compositiva del romanzo *La ciocciara*: «[...] è certo chela vita non spiega l'opera, ma è altrettanto certo che esse comunicano. La verità è che quell'opera da fare esige quella vita. Proprio come Moravia quando viveva, senza volere, i segni premonitori tra le colline di Fondi, esperienze tutte che avrebbe poi raccolto nel romanzo della *Ciocciara*, ma non certo secondo un'inammissibile procedura di causa ed effetto, ma rendendo vita ed opera una sola avventura; e lo faceva, sappiamo, su dei quadernetti neri, ahimè, pare, smarriti, sui quali, come testimoni raccontano, passava la maggior parte del tempo ad appuntare il vissuto quotidiano, con un accorto uso dell'accaduto [...]». E. AJELLO, *Archeologie in Moravia*, in *Alberto Moravia e La ciocciara. Letteratura. Storia. Cinema*, Atti del Convegno a cura di A. Favaro, 18 dicembre 2010, «Sinestesia», Avellino 2011, 57-58.

⁵ Sull'esperienza a Fondi, si veda il contributo di chi qui scrive: M. LOCANTORE, *Quale patria? L'auto-confinio di Alberto Moravia e Elsa Morante nei romanzi sulla guerra*, in *Scritture del dispatrio. Atti del XX Convegno Internazionale della MOD*, a cura di C. PISANI, Pisa, Edizioni ETS, 2020, 521-538.

⁶ Con questo titolo si è soliti designare cinque quaderni autografi stesi in Friuli fra l'estate del 1946 e l'autunno del 1947. Ne sono stati pubblicati finora solo alcuni estratti nella cronologia all'epistolario pasoliniano a cura del cugino del poeta Nico Naldini. La prima annotazione è del 23 maggio 1946, l'ultima del 17 ottobre 1947, ma diversi indizi (fogli preparatori a *Il sogno di una cosa*, *Atti impuri* e *Amado mio*) fanno sospettare l'esistenza di altri quaderni redatti precedentemente a quelli più noti (si rimanda in proposito all'inventario del fondo archivistico del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia). Indubbiamente però i Quaderni rossi rappresentano il primo approccio narrativo di Pasolini e dalle loro pagine si evince facilmente che la prosa che li compone è quella del diario; un “genere” quest'ultimo che lo stesso poeta in una recensione del 1950 definisce: «[...] forma frammentaria di romanzo, dove appunto il tempo si dissocia come guardandosi in uno specchietto frantumato, per vivere in tante piccole monadi, in tante piccole figure compiute [...]». La recensione a cura di Pasolini fu pubblicata il 1° agosto 1950 su «La Libertà d'Italia» e oggi raccolta nel volume dedicato ai saggi dell'edizione dei Meridiani; cfr. *Un piccolo Werther. Enrico Fracassi (1902-24)* in P.P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti, 2 tomi, Milano, Mondadori, 1999, 345-348. Con questo titolo si è soliti designare cinque quaderni autografi stesi in Friuli fra l'estate del 1946 e l'autunno del 1947. Ne sono stati pubblicati finora solo alcuni estratti nella cronologia all'epistolario pasoliniano a cura del cugino del poeta Nico Naldini. La prima annotazione è del 23 maggio 1946, l'ultima del 17 ottobre 1947, ma diversi indizi (fogli preparatori a *Il sogno di una cosa*, *Atti impuri* e *Amado mio*) fanno sospettare l'esistenza di altri quaderni redatti precedentemente a quelli più noti (si rimanda in proposito all'inventario del fondo archivistico del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia). Indubbiamente però i Quaderni rossi rappresentano il primo approccio narrativo di Pasolini e dalle loro pagine si evince facilmente che la prosa che li compone è quella del diario; un “genere” quest'ultimo che lo stesso poeta in una recensione del 1950 definisce: «[...] forma frammentaria di romanzo, dove appunto il tempo si dissocia come guardandosi in uno specchietto frantumato, per vivere in tante piccole monadi, in tante piccole figure compiute [...]». La recensione a cura di Pasolini fu pubblicata il 1° agosto 1950 su «La Libertà d'Italia» e oggi raccolta nel volume dedicato ai saggi dell'edizione dei Meridiani; cfr. *Un piccolo Werther. Enrico Fracassi (1902-24)* in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte...*, 345-348.

E il viaggio che intraprendiamo, in compagnia dei due intellettuali, ha inizio nel 1943 e, più esattamente, in corrispondenza della caduta del fascismo che Moravia descrive, nella sua biografia intervista rilasciata ad Elkann, con queste parole:

[...] ero a Roma. Ricordo che tutta la città era piena di gente che andava gridando: “Hanno arrestato Mussolini”, “Abbiamo la libertà” e cose simili [...] la città era in subbuglio, tutti erano contentissimi ma subito dopo cominciò un periodo di incubo, che nella storia patria si chiama periodo badoglioiano, tra il 25 luglio, data della caduta di Mussolini e l’8 settembre, il giorno del ritorno dei fascisti [...] ci fu un gelo quando Badoglio, andato al governo, annunciò “la guerra continua”. In questo modo ricominciarono le angosce, la guerra continuava. I tedeschi stavano a Roma e ce n’erano sempre di più. Si sentiva che stava per succedere qualcosa. Un giorno andai a trovare Malaparte che mi ricevette con larga cordialità e mi disse: “Vieni con me, vieni a Capri”. Dissi: “Perché devo andare a Capri?” “Perché qui, caro mio, tra un po’ kaputt! Il governo badoglioiano tratta segretamente la pace con gli alleati. Io, caro mio, me la batto e vado a Capri, vieni con me”. Allora io dissi una frase che determinò il fatto che abbia poi passato un anno in montagna e l’altro fatto che Elsa ed io abbiamo scritto due romanzi, *La ciocciara* e *La Storia*. Vedi come tutto conta nella vita, anche una sola frase [...]⁷.

Settembre vide i tedeschi invadere l’Italia centrale e settentrionale e il giovane poeta casarsese chiamato a prestare servizio in un esercito che ormai si era trasformato in un braccio del comando nazista: il 1° settembre si presentò a Pisa e, lo stesso giorno in cui il maresciallo Badoglio firma l’Armistizio con le Forze alleate, è a Livorno pronto ad essere inviato al fronte⁸. Questo evento deve aver inciso non poco nella vita di Pasolini se, nel 1969 sulla rubrica *Il caos*, lo ripercorre in un testo dal titolo *Il ponte del ’43*:

Eccomi là: in fondo alla scarpata, vestito da soldato. [...] Io sono terrorizzato, letteralmente. Ho paura della morte. Una paura che mi stringe talmente le viscere che non so proprio come faccio a nascondere. [...] noi siamo armati e l’ordine è di combattere. Contro chi? I tedeschi naturalmente. Ma non ne siamo tanto sicuri. Passano le ore e dopo un po’ ci rendiamo conto che ci siamo arresi. In fila andiamo a consegnare le armi. Il mio amico Castiglioni (che frequentava il liceo Galvani a Bologna con me), guardato da me, mi guarda. Io allora ero fisicamente fortissimo, ma ero un delicato poeta ermetico in lingua friulana; lui non era neanche forte. Era un ragazzo gracile e indifeso, di buona famiglia. Ci guardiamo, ripeto, noi, due intellettualini deboli e antimilitaristi, che in quei pochi giorni di servizio militare avevano fatto tutto ciò che gli antimilitaristi fanno, polemici e idealisti, ci leggiamo negli occhi lo stesso pensiero. Disobbediamo. L’uva è matura, il sole è alto, cantano le cicale⁹.

Nel frattempo la coppia Moravia Morante non segue il consiglio datogli da Malaparte e decide di rimanere ancora a Roma e sarà solo l’incontro, dopo l’8 settembre, con un giornalista ungherese di nome Póhr¹⁰, dal quale Pincherle apprende di essere nelle liste delle persone da arrestare, che convincerà i coniugi a lasciare momentaneamente la capitale. Stabiliscono di muoversi verso il Sud della penisola per andare incontro agli americani o, molto più probabilmente, per raggiungere il

⁷ Cfr. A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 139.

⁸ Come ricorda Pasolini: «[...] Ero soldato da una settimana appena quando, l’8 settembre, fu annunciato l’Armistizio. [...] Io e un amico, che eravamo le persone meno “militari” di tutto il reparto, compimmo, senza saperlo, la nostra prima azione di resistenza: invece di consegnare le armi ai tedeschi, le gettammo in un fosso, e poi quando si sentì una raffica di mitragliatrice ci buttammo noi stessi nel fosso, aspettammo che il reggimento se ne fosse andato e ce la svignammo. Fu l’inizio, del tutto istintivo e involontario della mia resistenza [...]». Il testo è tratto da *Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday*. Cfr. P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società...*, 1292.

⁹ Il racconto integrale pubblicato da Pasolini nella rubrica *Il caos* sulla rivista «Tempo» n.33 del 16 agosto 1969. Cfr. P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società...*, 1237-1239.

¹⁰ Sul resoconto di questo incontro si veda E. SICILIANO, *Alberto Moravia. Vita, parole, idee di un romanziere*, Milano, Bompiani, 1982, 56.

vecchio amico a Capri, partono acquistando un biglietto per Napoli, ma i binari vengono bombardati e il loro treno si ferma nella zona del Lazio meridionale in aperta campagna, da dove, a piedi, proseguono fino a raggiungere la piccola cittadina di Fondi:

[...] Siamo scesi e ci siamo trovati nel piazzale della stazione, con il sole a picco, ma bello, il sole dell'estate in Italia. La campagna era tutto un frinire di cicale. Un'aria di pace estrema, non c'era niente che ricordasse la guerra. Ci incamminammo per una strada polverosa, tra siepi piene di more. Arrivammo a Fondi, non c'era nessuno, tutto sprangato, tutto chiuso, gli abitanti erano scappati. Girammo invano per Fondi, alla fine dissi ad Elsa: "Qui in città non c'è nessuno, ma io sono sicuro che i contadini sono rimasti tutti, perché quelli devono pensare ai campi e alle bestie, mica scappano!" Infatti era così, la campagna era piena di gente. Andammo per un sentiero, poi un altro, alla fine arrivammo ad un casale. Entrammo, dissi al contadino che eravamo degli sfollati. C'era già questo neologismo, un inizio di coscienza dopo tanta incoscienza. Spiegai pure: "Sono un maestro di scuola della periferia di Roma, potreste ospitarci un paio di giorni finché arrivano gli inglesi?" furono molto gentili, ci diedero una camera abbastanza grande, con un letto di sporcizia spaventosa. Mi ricordo che c'erano dei comodini con dei vasi da notte gialli di urina; una puzza acuta e antica. Vespe e calabroni da tutte le parti, una nuvola di mosche. Però era brava gente [...]¹¹.

E ancora una volta, quasi un po' per magia, esattamente come prima nella coincidenza descrittiva del sole e del canto delle cicale, l'ambiente di una stazione ferroviaria di quel settembre 1943, vissuto nel lontano Friuli materno, è dipinto con gli stessi colori da Pasolini, in una missiva alla protagonista di *Mamma Roma*, con queste parole:

Cara Anna, ricordo un pomeriggio del settembre 1943. C'è il sole, l'odore della campagna calda. Davanti a me vedo la stazione di Casarsa. È stranamente deserta. Deserto il piazzale, deserta la strada bianca e polverosa che va verso San Giovanni. Si sentono delle voci risuonare sui binari su cui è fermo un treno merci: sono voci di soldati tedeschi. Non so perché io sono lì: è certamente un caso o una pazzia. Ma questo ricordo galleggia solo e staccato da tutto il resto del tempo. Il treno merci di fronte alla stazione di Casarsa è pieno di militari: dentro i vagoni piombati essi stanno in piedi, gremiti, tanto da non poter muoversi. Si sentono i loro lamenti e le loro voci. Arrivano di corsa, non so da dove e da chi chiamati, due o tre carretti, coi cavalli guidati da donne e ragazze. Nei carretti ci sono cesti di frutta e del pane. Le donne allungano la roba da mangiare ai soldati attraverso piccoli finestrini del treno, da cui sporgono disperate le mani. [...]¹².

Pasolini ripensa a questi primi anni Quaranta anche nei versi di *Una disperata vitalità*, quarta sezione della raccolta *Poesia in forma di rosa* che lo stesso autore definisce, nel risvolto di copertina dell'edizione Garzanti del 1964, un «libro di poesie e poemi – di Temi, Treni e Profezie, di Diari, di Interviste e Reportages e Progetti in versi»¹³,

I giorni passano e gli alleati non arrivano, le retate dei tedeschi e i bombardamenti aumentano cosicché Fondi e Casarsa non rappresentano più un rifugio sicuro: Elsa e Alberto salgono verso le montagne fino a raggiungere la località di Sant'Agata (Sant'Eufemia nelle pagine de *La ciociara*), mentre

¹¹ Cfr. A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 141.

¹² Il testo dal titolo *Lettera ad Anna Magnani* è pubblicato da Pasolini nella rubrica "Il caos" sulla rivista «Tempo» n.50 del 13 dicembre 1969. Cfr. P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società...*, 1270-1271.

¹³ Scrive Pasolini: «Coloro che non ci appartengono più!/Trascinati da un nuovo soffio della storia/ad altre vite, con le loro innocenti gioventù! [...] Piangevo, nel lettuccio di Casarsa,/nella camera che sapeva di urina e bucatò/in quelle domeniche che splendevano a morte.../lacrime incredibili! Non solo/per quello che perdevo in quel momento/di struggente immobilità dello splendore,/ma per quello che avrei perso! Quando/nuove gioventù – che non potevo neanche pensare,/così uguali a quelle che ora si vestivano/di calzoncini bianchi e di giubbetti inglesi,/col fiore all'occhiello – o di stoffe/scure, per nozze, trattate con filiale gentilezza,/ – avrebbero popolato la Casarsa delle vite future,/immutata, coi suoi sassi, e il suo sole/che la copriva di moribonda acqua d'oro... [...]». Cfr. P.P. PASOLINI, *Tutte le poesie*, a cura di Walter Siti, 2 tomi, Milano, Mondadori, 2003, 1188-1189 e 1704.

il 16 ottobre i due fratelli Pasolini, in compagnia della madre Susanna, si trasferiscono nella piccola frazione di Versuta¹⁴.

Queste le parole di Moravia che descrivono il trasferimento:

[...] Così una bella mattina, io in grisaglia a doppiopetto, Elsa in cretonne, mettemmo la valigia su un asino e cominciammo a salire. In fondo alla valle c'erano due monti e tra i due monti una gola e un sentiero che saliva a zigzag. Salimmo, salimmo e alla fine arrivammo ad una casetta. Lì vicino vedemmo un contadino che stava lavorando il suo campo. Si chiamava Davide Marrocco, era giovane, ma aveva un occhio strabico e per questo si era salvato dalla leva. [...] Sempre con l'idea che gli alleati stavano per arrivare, dissi: "Datemi una camera finché non arrivano gli inglesi." Erano dei contadini di montagna, poverissimi, assolutamente privi di mezzi. Coltivano i pendii con un sistema di terrazze e gradinate. Se tu vai in quei paesi, vedrai che le montagne sono fatte a scalini che si chiamano in dialetto macere. [...] era insomma una comunità di ciociari, o meglio, vista l'assenza di uomini, di ciociare. [...] la nostra abitazione si può ancora veder: è rimasta oggi tale e quale¹⁵.

Di contro nelle pagine dei *Quaderni rossi* Pasolini annota:

I nostri vicini si chiamavano Ciol: furono essi i primi a darci le gioie dell'esilio donandoci frutta e carne di maiale ecc. Quello che però più ci commuoveva era l'interesse di Felice, il capofamiglia, un pancione curiosissimo, merito propinatore di frottole, con un viso da cacciatore di frodo, arcaico, direi, se potessi esprimermi lecitamente con un linguaggio letterario, che egli realizzava bonariamente, ma ancora con una punta di terrore, l'*homunculus* ladro di pollai che da fanciullo sognavo l'alba. Con la sua voce da orco egli, in quei primi giorni, ci cantò il proemio di quel poema che doveva essere il nostro incontro con l'anima del contadino. Non ho mai conosciuto degli scettici più coerenti dei contadini anziani; essi rompono volontariamente quella forma di dignità che è il loro scetticismo solo in nome di due abitudini quasi passionali: la Chiesa e il vino¹⁶.

Molti anni dopo, scherzosamente, lo scrittore romano de *Gli indifferenti* afferma che la guerra in fondo è un «lungo picnic» e che ha vissuto l'esperienza di quella fuga in Ciociaria come un'avventura caratterizzata, in un'atmosfera di speranza, da un sentimento di attesa e di solitudine

¹⁴ Come raccontato da Naldini in diverse occasioni: «Casarsa non è più il sereno rifugio di un tempo. Con la linea ferroviaria e la strada principale che portano direttamente in Austria, è salita al rango di obiettivo militare, da cui la gente si aspetta infiniti guai. Le biciclette con i pneumatici usurati senza possibilità di sostituirli sono diventate inservibili. Quindi dall'autunno del '43 le passeggiate vengono fatte a piedi. Un giorno, oltrepassato lo stagno delle "Fonde", dove l'assenza di Bruno è il provocatorio segnale della sua malignità, Pier Paolo è arrivato a Versuta: poche case intorno a una chiesetta con davanti un prato verde. [...] Più in là della chiesetta, superato anche il ponticello sulla Viersa, ci sono le ultime case, prima di intravedere quelle di San Giovanni. Pier Paolo ne ha notata una poverissima ma di un bel rosa stinto, con un ballatoio di legno tarlato. Al di là del cancello di legno di filo di ferro, un cortile abbastanza ben tenuto, la stalla, il letamaio sul quale issato, come su palafitte, il chiosco di legno che serve da riparo per i bisogni corporali. Infine l'orto con davanti una barriera di dalie, zinnie e gigli. "Sì, una cameretta ci sarebbe", risponde la padrona Ernesta, una giovane e grassa madre di famiglia, a Pier Paolo che, preso da un'improvvisa ispirazione, è entrato nel cortile chiedendole se ha una stanza da affittare. Ernesta è divorata dalla curiosità di sapere chi è quel giovane così ben educato, al quale ha deciso senza pensarci troppo di affittare quella stanzetta libera che è vicino alla sua camera da letto. Se poi lui si degnerebbe effettivamente di abitarla, lei è pronta a svuotarla del frumento di cui adesso trabocca, messo sul pavimento ad asciugare. Pochi giorni dopo scaffali e libri portati fuori dalla casa di Casarsa e messi su un carro spinto a mano prendono la via del casolare di Versuta. La stanzetta è inoltre arredata con una scrivania, due letti e una cassapanca in cui sono conservati i manoscritti». Cfr. P.P. PASOLINI, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di N. Naldini, Parma Guanda Editore, 2001, 52-53.

¹⁵ Cfr. A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 141-142. Su come il soggiorno in Ciociaria sia stato trasposto nel romanzo si veda il contributo di Magda Vigilante. Cfr. M. VIGILANTE, *Il soggiorno in Ciociaria di Moravia e della Morante nel romanzo La ciociara e nel racconto della scrittrice Il soldato siciliano*, in *Alberto Moravia e La ciociara...*, 132-141.

¹⁶ In merito ai *Quaderni rossi* si veda *ivi* nota 6.

ma, a differenza dei giorni del sanatorio, a contatto con la natura e in relazione con una classe sociale, quella umile dei contadini, che gli era anonima fino ad allora. Durante questa esperienza esistenziale, Moravia, che si presenta al popolo ciociaro come un maestro sfollato, si dedica per davvero all'insegnamento e come egli stesso racconta:

[...] Davide mi chiese di dare lezioni al figlio Bruno. Pensavo che volesse che gli insegnassi l'italiano, invece mi chiese soltanto di spiegargli l'aritmetica: il figlio doveva imparare a fare i conti, questo era quello che più importava. Un giorno mi venne l'idea insolita di leggere loro il Vangelo. Scelsi l'episodio della resurrezione di Lazzaro ma mi accorsi subito che non capivano niente. Cioè non apprezzavano il carattere simbolico e religioso dell'aneddoto. Le donne parlavano tra di loro, i bambini frignavano. Davide con un coltello faceva la punta di un bastone. Da quel giorno misi da parte il Vangelo. [...]¹⁷.

Il lungo picnic di Alberto, uomo maturo e cosciente, coincide con l'esperienza inconsapevole del più giovane Pier Paolo che ama il rifugio di Versuta fin dall'inizio, ritiene infatti che gli abitanti di quel piccolo borgo siano più accoglienti dei casarsesi e che i giovani del posto sembrano volersi bene in un modo che con la fine della guerra e l'arrivo della prosperità sarebbe scomparso. L'intero mondo vive un conflitto dal quale probabilmente non sarebbe sopravvissuto eppure, in quella piccola stanza di un casolare di campagna, i giovani suonano e discutono di poesia e le loro riunioni assomigliano ad «una specie di Arcadia»¹⁸. Alla formazione e all'educazione di questi giovani che, a causa dei bombardamenti non potevano più frequentare le scuole di Udine e Pordenone, Pasolini dedicherà la sua prima passione pedagogica aprendo una scuola in quell'unica stanza del casale¹⁹.

A differenza dell'esperienza di Moravia e del giovane Michele, protagonista del romanzo, il maestro delle primule vive quei giorni in un miasma di emozioni che così racconta nel *Quaderno Rosso* del 1947:

[...] Fu, come dicevo, una grande distrazione, per me, e finì col divenire una gioia. Non credo di essermi mai dato agli altri con tanta dedizione come a quei fanciulli (del resto gratissimi per questo) durante le lezioni di italiano e di storia ... li introdussi a una specie di gergo, di "clan", fatto di rivelazioni poetiche, di insegnamenti morali (per quanto un po' troppo spregiudicati): finii col divertirmi immensamente perfino nello spiegare la grammatica! Figurarsi poi il reciproco entusiasmo nelle letture di poesia: osai insegnare loro (e le capirono benissimo) liriche di Ungaretti, di Montale, di Betocchi [...]²⁰

È ormai evidente che i due amici, hanno vissuto e attraversato il secondo conflitto mondiale da intellettuali, consegnando solo dopo molti anni opere come *La ciociara* e *Il sogno di una cosa*, o le pagine involontarie di *Amado mio* e *Atti impuri* al loro pubblico. In una lettera del 24 dicembre 1956 Moravia scrive all'editore Bompiani:

Caro Bompiani, la correzione del romanzo si avvia alla fine. Sono circa trecentocinquanta pagine. Adesso lo farò battere a macchina ... Mi pare che sia un buon romanzo. Il titolo resterà *La ciociara* benché il titolo più appropriato sarebbe "Lo stupro". Anzi addirittura, alla maniera classica: "Lo stupro d'Italia" [...] Il romanzo è una cronaca della guerra ... [...] Così ho finito anch'io per fare il mio romanzo sulla guerra, ma dieci anni dopo, con

¹⁷ Cfr. A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 144-145.

¹⁸ Cfr. P. P. PASOLINI, *Poesie e pagine ritrovate*, a cura di N. Naldini e A. Zanzotto, Roma, Lato Side, 1980, 35.

¹⁹ Come ricorda Naldini: «[...] La stanza di Versuta dove vivono i Pasolini e dove si riuniscono i ragazzi per le lezioni quotidiane è un unico vano senza soffitto con una finestrella aperta a nord. Due brande addossate alle pareti opposte, che di giorno si trasformano in due approssimativi di vani con dei copriletti rossi e qualche cuscino; un tavolino nero con qualche sgabello, la scrivania e la cassapanca dei manoscritti, compongono tutto l'arredamento. La scuola incomincia ogni giorno verso l'una, subito dopo mangiato. I ragazzi si radunano nel cortile della Ernesta e giocano a palline o a figurine. Pier Paolo è tra loro a chiacchierare, osservando i loro giochi. [...]». Cfr. N. NALDINI, *Vita di Pasolini*, Torino, Einaudi, 1989, 81-82.

²⁰ Cfr. *Quaderni rossi* del 1947, *ivi* nota 6.

sufficiente prospettiva per mescolare la fantasia alla realtà e non trovarmi troppo a ridosso dei fatti. Credo che questo romanzo avrà successo. M.²¹

E Pasolini in una lettera a Silvana Mauri datata 11 febbraio 1950 dichiara:

In questi ultimi mesi non ho fatto altro che scrivere, anche dieci ore al giorno. Ricordi i quadernetti rossi che sporgevano dalla mia tasca quella notte in cui hai perso il treno? [...] era già un volumetto di un centinaio di pagine. Ma non ne ero contento. Cronologicamente io sono passato dalla poesia alla prosa, e quelli, in prosa, erano i miei balbettamenti. In questi ultimi mesi ho ripreso il libro, ho alternato il diario alla narrazione in terza persona: insomma, ho oggettivato i fatti, cambiando i nomi dei protagonisti e dei luoghi [...] Il titolo è *Atti impuri*. Il secondo libro è intitolato *Amado mio*: è un po' il seguito di *Atti impuri*, ma ancor più liberato fantasticamente dalla biografia²².

Dunque la violenza della guerra non è vissuta in maniera attiva, i nostri due non hanno mai combattuto con le armi o affrontato alcun nemico, ma la morte e il dolore causati dal conflitto, ancora una volta, li ha segnati allo stesso modo a causa della scomparsa dei loro fratelli: Gastone e Guido.

Alla sola età di ventisette anni, nel settembre 1941 in Libia, il più giovane Moravia muore saltando su un ordigno con un commilitone, posatore di mine come lui e, peraltro, la sua morte da eroe di guerra è una sorta di riparo contro le minacce antisemite a cui lo scrittore è come sappiamo esposto a causa delle sue origini ebraiche²³.

Con l'inizio del 1944 la guerra si era trasformata in un incubo e nell'aprile dello stesso anno, Guido Pasolini, superata la maturità, scrive al padre di essere angosciato all'idea di agire secondo una linea politica diversa dalla sua, ma che la realtà dell'Italia occupata era qualcosa che Guidalberto Pasolini, l'ufficiale prigioniero in Kenya, non può immaginare; così nonostante Pier Paolo provi a tenere a freno i sentimenti ribelli del fratello e a impedire che frequenti a Versuta i combattenti della Resistenza, Guido alla fine di maggio parte per le colline a nord di Casarsa portando con sé un tascapane di panini, un dizionario in cui era stata ricavata una nicchia per la Beretta e una copia dei *Canti orfici* di Campana; una volta giunto in territorio partigiano si iscrive al Partito d'Azione e diviene membro del Comando della divisione Osoppo-Friuli e scegliendo come nome di battaglia Ermes. Il 12 febbraio del 1945, in località Navacuzzi del comune di Prepotto, in provincia di Udine, a soli 19 anni, il coraggioso e giovane Guido muore in un combattimento con forze irregolari che la storia contemporanea è solita chiamare "eccidio di Porzûs"²⁴.

L'ultimo grado di questo laborioso peregrinare fra le pagine di Moravia e Pasolini, due autori, come qui si vuol dimostrare, dalla biografia spesso coincidente che già vivono in una inspiegabile sintonia artistica anche molto prima di conoscersi di persona, impone un'ultima riflessione sul loro impegno intellettuale nel dipingere, attraverso generi e scritture necessariamente diverse, siano esse del diario o del *reportage* poco conta, il loro affresco della guerra.

²¹ Cfr. *Introduzione* in A. MORAVIA, *La ciociara*, a cura di T. Tornitore, Milano, Bompiani, 2010, XVII.

²² Cfr. P.P. PASOLINI, *Lettere 1940-1954*, a cura di N. Naldini, Torino Einaudi, 1986, 400-403.

²³ Moravia ricorda così l'avvenimento luttuoso e descrive il fratello: «Mio fratello morì nel '41. Era il migliore minatore della divisione Pavia. Era ingegnere e faceva le mine. Un suo amico, anche lui minatore, gli chiese di andare a vedere se il proprio campo di mine andava bene. Lui andò per un'ispezione, l'amico stesso pose il piede su una mina, saltarono in aria e morirono tutti e due. Fu una cosa molto triste [...] Fu sepolto lì. Davanti a Tobruk c'è ancora la sua tomba. I soldati fecero una croce e fecero una corona con tante scatole di sardine aperte, infilare una dentro l'altra. Lì giace mio fratello, Gastone Pincherle. [...] Il suo fu un destino sciagurato, di una persona generosa. Rinunciò a una licenza in Italia a favore di un compagno sposato e così ci rimise la pelle. Io, con la guerra di Mussolini, ci ho rimesso un fratello e il patrimonio familiare. Per giunta, il fascismo finché duro mi perseguitò come scrittore e come intellettuale. A queste cose non penso mai, ma hanno un loro significato [...]». Sul ritratto di Gastone si veda A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 132-133.

²⁴ Nelle diverse biografie di Pasolini viene dedicato ampio spazio alla morte di Guido, ma per un racconto minuzioso ben corroborato anche da documenti ufficiali, oltre che dagli interventi successivi che il poeta tiene per lo più in manifestazioni celebrative della Resistenza, si veda Cfr. E. SICILIANO, *Vita di Pasolini*, Firenze, Giunti, 1995, 116-132. Si veda anche il lavoro di A. ZANNINI, *L'altro Pasolini. Guido, Pier Paolo, Porzûs e i turchi*, Venezia, Marsilio, 2022.

Moravia, nel tracciare un resoconto dell'esperienza, con la sua solita intensità razionale, afferma:

[...] In quei giorni ho capito molte cose del popolo italiano. Ho capito che l'Italia sotto il fascismo era divisa in due parti una parte che dominava, la gente che ha l'istruzione e una che subiva, gli ignoranti. Ma l'Italia d'allora aveva qualità che oggi ha perduto: la gente era ingenua, nient'affatto interessata, soccorrevole, spesso cristiana nel senso letterale della parola. Forse questo si doveva al fatto che la gente era povera e non sperava di diventare ricca [...] Nel dopoguerra non soltanto ero povero, ma mi compiacevo di esserlo [...] Era un sentimento profondo!²⁵

La potenza di essere poveri è un sentimento che Pasolini conosce nel primo periodo di permanenza nelle borgate della capitale, dove è costretto a vivere dopo la fuga dall'arcaica e contadina Casarsa a causa dello scandalo omosessuale di Ramuscello, fino al punto di diventare forza propulsiva nelle pagine narrative dei romanzi romani. E anche quando ormai sarà diventato un affermato scrittore e regista, ricercherà l'onestà intellettuale, di cui parla Moravia, nel volto e nelle storie degli ultimi, prima nel Sud d'Italia e poi nei Sud del mondo.

Le pagine autobiografiche di Moravia e Pasolini sul conflitto, plasmate nella consapevolezza intellettuale e forgiate nella loro amicizia, sono pertanto due straordinari inni alla fragilità dell'uomo, alla sua finitezza e alla sua capacità di sopravvivenza di fronte all'assurdità del dolore.

²⁵ Si veda A. MORAVIA, A. ELKANN, *Vita di Moravia...*, 147.